Densificare la città dispersa

Autor(en): **Caruso, Alberto**

Objekttyp: **Preface**

Zeitschrift: **Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica = Swiss review of architecture, engineering and urban planning**

Band (Jahr): **- (2005)**

Heft 4

PDF erstellt am: **28.05.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

Densificare la città dispersa

Alberto Caruso

Ogni elemento costitutivo è gridato contro il vicino senza che l'insieme raggiunga la grandezza del combattimento, ma solo quella sgangherata della competizione pubblicitaria. Meraviglia, nello stesso tempo, la capacità dell'architettura di trasmettere ostilità e presunzione senza fine in modo tanto compiuto. Anche l'ordine ortogonale planimetrico antico è del tutto senza corrispondenza nelle tre dimensioni; resta solo la sua eco irriconoscibile impressa sul suolo da uno sconvolgimento rabbioso di cieca violenza costruttrice che gridando balbetta di se stessa.

Vittorio Gregotti, 2005

In uno scritto recentemente pubblicato su «La Repubblica», Vittorio Gregotti racconta dei caratteri delle città cinesi sopraffatte da una crescita imponente e disordinata, da una quantità fuori scala rispetto alle unità di misura della cultura urbana europea. E si domanda perché non sia più possibile stabilire relazioni fondanti tra *i principi insediativi, le loro geografie ed i fatti dell'architettura. Se non sia possibile, cioè, accedere a un condiviso principio civile, meno competitivo, ad un ideale di lavoro architettonico meno concitato, capace di affrontare la lentezza che produce la lunga durata, di diminuire le esibizioni spettacolari a favore del ricongiungimento con gli antichissimi fondamenti del compito di costruire poeticamente.* Serve all'oggi riflettere su casi così estremi e lontani (anche se, nel contenuto, opposti ai nostri) come quello cinese, perché la storia del territorio, ogni tanto, attraversa passaggi critici, e bisogna acquisire la consapevolezza culturale di questa criticità, cogliere il momento decisivo della trasformazione, per cercare di interrompere e mutare direzione alle tendenze insediative in atto. Nel nostro caso, se non si interviene sulle modalità delle recenti trasformazioni delle aree di fondovalle ticinesi, in poco tempo la dispersione degli insediamenti assimilerà questi territori a quelli dell'area metropolitana milanese, come è già avvenute nelle sue propaggini pedemontane comasche, varesotte, bergamasche. «Densificare» la città dispersa, come affermano nel loro testo Cristiana Guerra e Andrea Felicioni, è la parola d'ordine necessaria. Essa tuttavia non è sufficiente, perché è ancora una misura di natura quantitativa, come lo sono, in generale, i parametri della pianificazione. L'importanza di questa fase storica interessa i nostri convincimenti (di addetti ai lavori) sull'efficacia degli strumenti disciplinari di intervento, ed anche e soprattutto la cultura più diffusa (tra gli utenti del territorio) sull'abitazione, i modelli e le attese di ognuno. La questione, cioè, è culturale: il disastro economico provocato dalla dispersione insediativa sui costi delle reti tecnologiche e dei trasporti sia collettivi che individuali, è rimediabile soltanto con un vero e proprio movimento di opinione, che promuova modi di abitare diversi da quello unifamiliare, isolato, individualista. Bisogna che, da un lato, i gruppi dirigenti politici si facciano decisamente promotori del movimento (investendovi energie non finalizzate, come più spesso avviene, soltanto al consenso immediato) e, dall'altro, gli architetti si dedichino ad una vera e propria «rifondazione» dei loro modi di progettare le trasformazioni territoriali, conquistando ambiti più vasti, coordinando più proprietà e investitori, per «fare città» laddove vi sono solo case e strade. Noi architetti dobbiamo dimostrare, con il mestiere quotidiano, che *si vive meglio* quando le abitazioni sono più concentrate, più relazionate tra loro e con i servizi ed i percorsi, quando sono collocate intorno a luoghi pubblici significativi, dotati di bellezza condivisa. Il compito è vasto ed il suo risvolto etico può rinnovare la dimensione civile del mestiere, che ogni tanto rischia di annebbiarsi. Anche il dibattito tra piano e progetto, da un po' di tempo latente, deve essere alimentato da una nuova competizione finalizzata all'obiettivo comune di promuovere la città, cominciando dalle aree più strutturate. I pianificatori, ci sembra, devono fare «un passo indietro», rinunciando a imporre norme morfologiche a piccola scala e dedicandosi alle scelte infrastrutturali più strutturanti e conformi a disegni di economia territoriale. Gli architetti, ci sembra, devono leggere di più il territorio a scala urbanistica, cercando di superare le corte prospettive del singolo lotto, e acquisendo la consapevolezza e la cultura della complessità e della sintesi di contributi disciplinari diversi. In questo numero di *Archi* abbiamo selezionato (tra i pochi esempi ricercati con fatica) alcuni progetti di «case alte», più alte rispetto ai due piani della casetta con la quale gli architetti ticinesi sono noti nel mondo. A parte il caso del sopralzo di Bernegger a Chiasso, tipologia per eccellenza della densificazione urbana, gli altri progetti rivelano con evidenza, in modi e misure diverse, l'attuale condizione progettuale: gli oggetti architettonici di elevata qualità, sono a volte aperti, slittati, deformati, alla ricerca di relazioni di scala superiore, in uno sforzo insistito ma frustrato dai limiti del lotto. Non basta, cioè, aumentare l'indice di densità, lasciando come prima i Piani Regolatori. È necessario un ripensamento collettivo importante su come riformare le regole per favorire un disegno fondativo degli insediamenti, a cominciare dal superamento delle timidezze contenute nelle prime elaborazioni della revisione del Piano Direttore Cantonale.